

Antigone migrante

Antigone è una figura politica moderna.

È la differenza della politica nel *nomos* del potere. Lei, figlia e sorella di Edipo, lei, che nel proprio nome porta inscritta la propria distanza dal *genos* (Anti-gone), da sé, dalle radici, dalla famiglia, da qualsiasi fedeltà al sangue, si rifiuta di obbedire alla legge.

Creonte, fino a quando Antigone non si rifiuta di eseguire gli ordini, non sembra un tiranno. Anzi: appare un governatore affidabile, comprensivo, giusto. Ma, di fronte a un gesto inaudito, intollerabile, impensabile, getta la maschera: il No di Antigone, di fronte alla disposizione del potere sul corpo del morto, sulla giacenza della finitezza umana, infrange l'ipocrisia del potere.

Non è possibile nascondersi e dimenticare le trappole, i problemi, le sedimentazioni ermeutiche che ostruiscono l'impiego di Antigone come figura concettuale in grado di collaudare materialmente una determinata concezione della politica. La sua complessità, il teatro delle sue interpretazioni, il culto di cui è oggetto, l'esistenza di un canone dedicato alla figlia di Edipo, dovrebbe sconsigliare la sua evocazione. Eppure, bisogna correre il rischio, perché Antigone rimane l'archetipo di qualsiasi indocilità radicale in grado, con il suo ritrarsi, di scatenare l'irreparabile della politica, di stimolare il suo evento; persino di provocare, come farà secoli dopo Mohamed Bouazizi, la disfatta del tiranno.

Antigone non si nasconde la catastrofe del *genos*. Sa che un mondo, una storia, una famiglia, è finita. Tuttavia non limita a guardare: agisce, certo, a modo suo. Con discrezione e inflessibilità. Nella sua azione, nella sua ascesi metropolitana, per questa ragione, si consuma un'involontaria e inattesa carica politica.

Creonte dà la morte alla morte. La sua, è una storia di potere come tante: una storia violenta. Una violenza che si consuma sull'inerme, perché Creonte pretende di includere nella maglia del potere anche una soglia collocata al di là di qualsiasi *nomos*: la finitezza, la fatale singolarità di ciascuno, la morte. È vero che Creonte, nei confronti di Antigone, non può comportarsi diversamente; il potere non può che fare rispettare la legge. Ma a quale prezzo? A un costo altissimo: separare irrimediabilmente il diritto e la giustizia; le parole del potere e la sua manifestazione tangibile. Nell'*Antigone*, in maniera esemplare, Creonte giunge a incarnare, di fronte all'irremovibilità della donna, l'ingiustizia di qualsiasi potere costituito.

Il rifiuto di Antigone: ciò che sino a un attimo prima a Tebe è considerato impossibile; ciò che non possiamo riuscire neanche a pensare, scatena, improvvisamente, la fine del mondo. Una donna, tradizionalmente consegnata alla dimensione privata dell'*oikos*, un essere, secondo Aristotele, inferiore per natura, si ribella sia alla violenza senza soluzione di continuità dei suoi parenti maschi, sia all'ordine del potere politico.

Antigone prova a interrompere la linearità sanguinosa della carneficina e delle ingiustizie.

Non lo fa restando se stessa, rimanendo dove la colloca il destino, ma scompaginando il quadro, sovvertendo ciò che tutti si aspettano da lei. Non soltanto Antigone prende congedo dalle leggi della città, ma anche da quelle eterne, naturali, che prescrivono che una donna non può uscire di casa e infrangere l'ordine prestabilito. Antigone, dunque, non si limita a rompere con le regole della *polis*, ma anche con le leggi sacre della civiltà in cui è nata. Questa è la sua equivoca, irriducibile, grandezza. L'insubordinazione di Antigone – di una donna, per di più imparentata con un fratello traditore che lei intende salvare dall'ignominia più grande: l'insepoltura – dimostra, con il proprio candore, con il suo desiderio di liberarsi dalla colpa originaria di vivere (l'ipoteca del passato del *genos*), la sua abissale innocenza.

È il popolo, il coro, che fa crollare Creonte, quando identifica nella scelta di Antigone una traccia della giustizia perduta; quando riconosce nella sua defezione etica la spia e la miccia di una rivolta politica.

Antigone non difende semplicemente l'onore della sua famiglia e della sua casa. O, almeno, non compie soltanto un gesto pietoso nei confronti di un fratello sconfitto. Ripetiamolo: il suo nome parla per lei. Lei si scaglia contro le leggi della dimora. Parla chiaro, in questo senso, il suo terribile e penoso dissidio con la sorella Ismene, incapace di immaginare, a differenza di Antigone, un mondo diverso da quello determinato dalla volontà del tiranno. A Ismene manca il coraggio per sfidare il *nomos* della polis. La singolarità di Antigone, piuttosto, si rivela in una profonda fedeltà alla (sua) catastrofe. Antigone è libera; non ha paura. Non finge che ci sia spazio per una mediazione con il potere. Antigone seppellisce Polinice non in nome di una cosa astratta come leggi divine o la famiglia, ma in nome della cosa più concreta che ci sia: l'amore, la passione per la vita che qualsiasi ingiustizia dovrebbe scatenare. Antigone non può tollerare che un fratello, che sia pure un fratello che sbaglia, rimanga senza tomba; privo, cioè, di anche di un tipo di legame, l'abbandono, che esprime comunque una forma di comunità basata sulla condivisione della nostra finitezza.

L'illegalità di Antigone, la sua opposizione all'ingiustizia impietosa della legge, provoca un rivolgimento. La sua singolarità, né individuale né universale, apre all'evento della politica, perché conduce il popolo (il coro) ad abbandonare Creonte. Antigone smaschera il tiranno: si può fare; si può dire di no, e quando a dire di no è un ultimo, cioè, chi non avrebbe le carte in regola per opporsi al potere, improvvisamente il tiranno non fa più paura. Si dimostra per quello che è: un mostro.

Antigone non sta al proprio posto. E non sta al proprio posto semplicemente rifiutandosi di non fare niente, come pretenderebbe il tiranno, lasciando marcire Polinice. L'elusione dell'ordine del potere, in Antigone, non prevede la mera inazione; la semplice inattività. Lei, piuttosto, girando le spalle alle colpe dei padri, dei fratelli, voltando le spalle al *nomos*, rende omaggio alla finitezza e, in questa maniera, come direbbe Walter Benjamin, inventa e inaugura un'altra tradizione. Invento la memoria di chi si è sottratto all'incantesimo del potere; dimostra, con il proprio esempio, che si può eludere sia la cattura dei padri sia della *polis*. La

sua diserzione fomenta la tradizione degli oppressi; di chi si oppone alla tradizione ufficiale, al suo sviluppo inesorabile.

La decisione di Antigone è sconcertante: la sottrazione dall'opera del potere significa per lei essere fedele a una tensione che ci impone di avere coraggio di fronte a qualsiasi l'ingiustizia. A rinunciare a qualsiasi pacatezza dell'essere e a dire di no: bisogna spezzare la routine dell'orrore. La fedeltà di Antigone, lo diceva Deleuze a proposito dell'amicizia, rivela una condizione, un linguaggio comune tra chi non ha ostile nei confronti di chi volgarmente ha tutto.

Antigone porta su di sé un peso difficilmente concepibile: destituisce sia la legge mitica, che prescrive al *genos* edipico la reiterazione del sangue e della carneficina, ciclicamente consegnato alla colpa preventiva, sia la legge della città. È il punto di convergenza di tensioni cui Antigone resiste semplicemente resistendo. Antigone non la pensa come Aristotele: confonde la separazione filosofica tra il mero essere in vita e la vita felice; tra la legge del destino, che ci rende colpevoli condanna ancora prima di nascere, e la legge, che con la sua semplice vigenza, implica la nostra colpa.

È possibile che Hegel si sbagliasse: Antigone non è una figura dialettica. Il suo gesto non esprime risentimento; non è contro il potere, contrapposto all'universale della legge, ma si colloca a distanza di esso; in un altrove che però reclama una funzione etico-politica dirompente. Si pone oltre la logica di chi amministra la legge. Abita una separazione dal potere che non è azzardato considerare politica. Una politica inesistente; o meglio: il gesto di Antigone, la sua stranezza, provoca lo spazio per l'emergenza della vera forza politica dell'*Antigone*: il popolo (il coro). L'evento che essa provoca, il vuoto di potere che infiamma, crea le condizioni per l'emergenza di un popolo che prima del suo rifiuto Tebe non conosceva: un popolo in grado di voltare le spalle al tiranno.

L'impotenza di Antigone, la sua assenza di ambizioni politiche, la sua plateale non violenza, genera una catena di violenze in grado di disarmare il potere; di rendere trasparente la sua illegittima crudeltà.

Chi è un morto senza tomba? Uno che merita niente. Neppure di essere considerato una bestia. Per questa ragione, Antigone non tollera e riconosce il potere di Creonte sul corpo di Polinice. Abbandona il potere; se ne disinteressa. Non lo ascolta più. Ma questa sua alterità; la sua capacità di fare comunità con l'assenza, il corpo esanime di Polinice, con la sua inesistenza tanto ingombrante a Tebe, nientemeno distrugge il potere di Creonte.

Nell'*Antigone*, la posta in gioco non è un conflitto tra la mediazione della legge (Creonte) e l'insocievole immediatezza del Rifiuto (Antigone). Antigone non gioca questa partita semplicemente perché la sua risolutezza non ha nulla d'immediato, ma, al contrario, si tratta di una pura forma; è una vera fuori (la) legge. Collocata dove il potere non può soffocare la sua decisione, perché la sua forma d'immediatezza si manifesta in una forma ritrazione.

La sua decisione, per quanto possa apparire paradossale, sconcertante, per lei, come lei stesse ammette, vale soltanto per suo fratello. Il proprio fratello, per Antigone, nonostante

tutto, è sempre innocente. Nell'Antigone, quindi, non troviamo nulla della feroce immediatezza della regola mitica. La sua azione non dovrebbe avere effetti immediati; la sua comunità con-la-fine non dovrebbe avere risvolti politici. Un fratello, questo ci dice semplicemente Antigone, è chiunque. Chiunque giaccia senza protezione.

Creonte che fa di fronte all'ammutinamento della nipote? Cede alla propria cecità e punisce Antigone in maniera brutale, insensata, furiosa. Curioso, però: Creonte non condanna a morte Antigone come pure la legge prescriverebbe. Piuttosto, la getta in una zona indecifrabile; né viva né morta. La mura viva in un sepolcro, dove è destinata a sopravvivere alla propria morte, in modo da consumare la propria vita come un vegetale. Creonte mura la donna in casa: deve ritornare al suo posto. Non può essere *meta-oikos*.

Il *meta-oikos* è lo straniero: Antigone non deve essere differente; il potere la deve assimilare, respingendo la sua alterità. Sola, priva di chiunque, non sia d'esempio per nessuno. Le sia negata l'opportunità di sviluppare forme di contagio politico.

Nel regno di Creonte non ci devono essere estranei; domina la purezza: il re vieta ad Antigone di lasciare la routine di sangue che alimenta il destino dei Labdacidi. Creonte non vuole neppure toccare la donna: Antigone è impura per il solo fatto di esistere. La legge, allora, condanna Antigone a essere ciò che è; la fa aderire alla sua mitica provenienza; al suo destino ininterrotto.

Antigone, però, ancora una volta, prende un'altra strana; produce uno scarto. Dice di no alla sua patria (la casa), alla sua reclusione. non tollera la sua indecifrabilità, differenza, contraddizioni. È il nomadismo di Antigone, in fondo, che Creonte non sopporta. Lo fa impallidire dalla rabbia; lo fa impazzire. La migrazione di Antigone dalla sua condizione naturale, fatale, provoca il potere sino a farlo implodere per eccesso di violenza e brutalità. Antigone, per il potere, non può abbandonare la sua infelicità genetica. Rigettando l'ordine di Creonte, voltando le spalle non soltanto al potere, ma alla sua stessa logica, Antigone diventa una figura senza fissa dimora; il suo essere a casa è potenzialmente dappertutto. Creonte imprigiona Antigone perché la figlia di Edipo, non badando alle conseguenze delle proprie azioni, non fa calcoli né tanto meno dimostra di avere una tattica; sguiscia via dalle maglie del potere. Murarla viva, imporle la mera sopravvivenza, allora, è lo sforzo estremo di assimilare la sua estraneità, la sua forza destituente, nell'ordine della *polis*. Escluderla, consegnarla all'invisibilità, significa integrarla nella logica del potere; vuol dire porre fine al suo scandalo. Alla sua differenza priva di conciliazione. Antigone è inquietante perché svela che il suo essere a casa più genuino è il suo essere costantemente altrove; in una permanente, ontologica dislocazione eterotopica. Decentramento faticoso, spaventoso, ma autentico.

Con il proprio suicidio Antigone si espone oltre se stessa _ oltre la sua storia, la sua famiglia, le sue angosciose vicissitudini – e lascia il suo esempio, la sua passione e la sua rabbia, ad altri; questa è la sua pericolosa eredità. Il suo suicidio infrange l'intenzione di Creonte che prevedeva, murandola viva, di estrometterla dalla vita della comunità, del popolo. Piuttosto,

il gesto estremo di Antigone, la sua finitezza senza residui, evoca un'altra comunità; diversa nello spirito da quella che appoggiava Creonte.

Il suo No spezza qualsiasi relazione con l'autorità, la legge, il valore del potere. Antigone comprende che con il potere non si può stabilire alcun legame, contratto; neppure una semplice presa di distanza. L'*Antigone* si conclude con la fine di Creonte e l'inizio di un'altra storia.

Il gesto della figlia di Edipo infonde coraggio.